



VOLFRANCO DI RATISBONA

JOSEPH
RATZINGER
BENEDETTO XVI

IMMAGINI
DI SPERANZA

Le feste cristiane
in compagnia del Papa



Nella raccolta di meditazioni radiofoniche in occasione dei tempi forti dell'anno liturgico fatte dall'allora cardinale Ratzinger* ho trovato un commento alla figura del vescovo Volfranco da Ratisbona (località che ci è diventata familiare...), che mi sembra pertinente presentare in questo periodo di elezioni. Nella prefazione Ratzinger così le introduce: "In consapevole opposizione alla valanga di immagini che ogni giorno si abbattano sull'uomo indifeso, vengono qui offerte immagini di speranza. Esse sono sommesse, raccolte e armoniose e parlano della bontà di Dio. Non vogliono imporsi con la violenza, ma invitano al silenzio e alla penitenza, alla gioia per la vittoria del bene sull'apparente onnipotenza del male sapendo che alla fine tutto è grazia." Riporto dunque integralmente il testo, nel quale ritroviamo, tra l'altro, riferimenti alla vita benedettina, nel cui solco Volfranco fu educato.

* RATZINGER, Joseph Immagini di speranza, Edizioni San Paolo, 2005

pp. 125-133, RATZINGER, Joseph Immagini di speranza, Edizioni San Paolo, 2005

Autorità, fiducia, credibilità

Ai giorni nostri la santità non è un tema che appare particolarmente attraente o importante per la gente. Quel che oggi cerchiamo suona molto più semplice, molto più modesto: la credibilità. Il nostro secolo ha visto continuamente cadere i potenti, che pure, in precedenza, parevano giunti ad altezze inarrivabili, ma che, poi, all'improvviso, sono ritrovati a sedere sul banco degli imputati. La fiducia è stata sempre distrutta e, proprio per questo, il coraggio di aver fiducia minaccia a poco a poco di scomparire del tutto. Coloro che negano l'uomo e Dio, il Creatore, tro-

vano un ampio campo d'azione: basterebbe solo andare a scrostare un poco la superficie della bella apparenza per vedere che, dietro tutta la morale e la dignità, emerge sempre la stessa miseria. Così, gradatamente, l'esercizio dell'autorità diventa impossibile e ciò appare, a prima vista, come una vittoria della libertà. Ma in realtà, quando non si è più capaci di donare fiducia, il mondo diventa solo più oscuro e più povero. Per questo cercheremo sempre persone credibili, che anche interiormente sono quello che rappresentano esteriormente. Solo se le troviamo, possiamo superare i malumori politici e la stanchezza della Chiesa. Come dovrebbe essere allora il politico credibile? e l'uomo di Chiesa credibile? In una crisi di fiducia della società simile a quella che la nostra sta attraversando, Platone ha detto che la cecità della politica

media dipende dal fatto che i suoi rappresentanti combattono per il potere, "come se fosse un grande bene". Il vero politico deve essere una persona che ha intuito questa tensione verso l'apparenza e l'apparire. Deve essere una persona che intende la politica come servizio e se ne fa carico, come una rinuncia a qualcosa di più grande che egli ha pure gustato: la bellezza della conoscenza, l'essere liberi per la verità. I criteri di riferimento per chi nella Chiesa deve ricoprire degli uffici pastorali non sono poi tanto diversi. Chi aspira al sacerdozio o all'episcopato per un accrescimento del proprio prestigio personale e del proprio potere ha frainteso alla radice il senso di questi ministeri. Chi con questi ministeri vuole soprattutto realizzare una propria ambizione sarà sempre schiavo dell'opinione pubblica. Per essere considerato, dovrà

mo in cui brilla qualcosa della luce di Dio. Buono è l'uomo che non copre con il suo io la luce di Dio, che non mette davanti se stesso, ma lascia trasparire Dio, facendosi da parte. Per questo il discorso sull'esigenza di credibilità porta a parlare della santità, se solo intendiamo questo termine in maniera corretta, nella sua semplicità originale.

Con ciò si è però accennato a quel che vale per ogni essere umano. Nel caso di coloro che vogliono servire il gregge di Cristo, questi elementi generali devono assumere un aspetto ben definito, adeguato a questo compito. Ho già detto che un sacerdote o un

vescovo non può cercare in questo servizio il proprio prestigio, una particolare gratificazione personale. Sant'Agostino ha scritto che dopo la sua ordinazione sacerdotale aveva pianto in silenzio, non solo perché aveva perso la bella libertà del filosofo, ma anche per una consapevolezza che lo assillava: ora tu non porti solo il tuo peso, devi sostenere gli altri. Ora non devi solo rendere ragione della tua vita, ma ti sarà chiesto conto anche dei molti che ti sono stati affidati. Sarò all'altezza di ciò? Sarò in grado di servire come essi meritano? Qualcosa di simile si ripete nella storia delle grandi vocazioni. Un Mosè, un Geremia, un Giona recalcitrano con tutte le loro forze

adulare e adattarsi a tutto. Dovrà dire le cose che fanno piacere alla gente. Dovrà adattarsi al mutare delle opinioni e, proprio così, si priverà del rapporto vitale con la verità, riducendosi a condannare domani, quel che avrà lodato oggi. Un uomo così non ama gli altri, ma alla fin fine solo se stesso, benché, nel contempo, finisca anche per perdere se stesso, cedendo sempre all'opinione che di volta in volta è più forte. Non serve continuare con queste descrizioni; purtroppo conosciamo anche troppo bene comportamenti simili grazie a diversi episodi della vita pubblica. Torniamo però alla domanda sulla credibilità dei pastori. Come deve essere un pastore credibile? La credibilità dipende comunque dalla coerenza tra esteriorità e interiorità. Ma non basta. Infatti credibile in questo senso è anche un uomo malvagio che pubblicamente si professa tale. La giusta credibilità si riconosce dal fatto che l'interiorità di questa persona corrisponde pienamente al vero senso dell'esistenza umana. Potremmo semplicemente dire: chi vuole apparire buono esteriormente, deve per prima cosa essere buono dentro. E buono è l'uomo che è così come Dio ha pensato l'uomo. Buono è l'uomo che è a misura di Dio; l'uo-



► San Volfranco guarisce un malato
Michael Pachter, 1483 ca. Monaco, Alte Pinakothek

contro le pretese di Dio, che chiedeva loro di divenire la sua bocca e le sue mani. Essi non temono soltanto e in primo luogo la resistenza degli uomini, di cui hanno fatto abbondante esperienza. Temono soprattutto la loro personale inadeguatezza; essi vedono quanto la loro statura umana sia inferiore rispetto a ciò cui sono chiamati. Temono di non poter essere affatto credibili, ponendo la parola di Dio sulle loro povere labbra umane. Solo apparentemente Isaia è un esempio contrario. A lui è apparsa la gloria del Dio tre volte santo, ma poi ascolta la voce del Signore che dice: chi devo mandare? chi andrà per mio conto? E allora risponde: *“Eccomi, manda me”* (Is 6,8). Egli non si offre perché vuole ottenere qualcosa per sé, ma perché Dio ha bisogno di lui e perché sa di essere in buone mani mettendosi nelle mani di Dio. Con questa fiduciosa consapevolezza anche Mosè, Geremia e i numerosi inviati di Dio poterono assumere il compito loro affidato nella storia - credibili non per la loro capacità e grandezza, ma per l'umiltà con cui si mettevano a disposizione per un servizio che non si erano scelti loro stessi. Credibili perché avevano messo da parte il loro io e avevano dato spazio a Dio.

Volfango, vescovo di Ratisbona: un santo europeo

Siamo così finalmente giunti a Volfango, vescovo di Ratisbona, alla fine del primo millennio¹. Volfango non cercò il ministero episcopale. La sua vita appare per lungo tratto come una faticosa ricerca della vera vocazione. Studiò a Reiche-

nau¹ e a Würzburg, cominciando poi a insegnare presso la cattedrale di Treviri; alla fine l'imperatore Ottone I lo chiamò presso la cancelleria di Colonia. Rifiutò il seggio episcopale che l'arcivescovo Bruno di Colonia gli aveva offerto. Non aveva ancora le idee chiare su se stesso e non voleva entrare a far parte del sistema della Chiesa imperiale, che proprio a quei tempi andava prendendo forma. Voleva trovare la sua strada. Volfango aveva compiuto quarant'anni quando fece la sua scelta di vita. Divenne monaco, ma non nello splendido monastero di Reichenau, a lui noto fin dalla giovinezza, bensì in quello di Einsiedeln, da lui scelto proprio per la fama di stretta osservanza che lo caratterizzava. Ai nostri occhi viene così delineandosi l'immagine di un uomo profondo e combattivo. Una sorta di ritratto interiore della sua personalità lo possiamo trovare nella Regola di san Benedetto. Vi si legge: *“Vogliamo cingerci con la cintura della fede, compiere il bene nella fedeltà e percorrere sotto la guida del vangelo le vie che il Signore ci indica, perché possiamo contemplarlo, lui che ci ha chiamati nel suo regno”*.

“Percorrere sotto la guida del vangelo le vie del Signore”: Volfango non era ancora giunto alla meta, il vangelo pretendeva da lui qualcosa di più. L'Europa era divenuta cristiana, ma questa Europa cristiana terminava ai confini della Pannonia, l'attuale Ungheria. La cristianità era in armi di fronte a quell'irrequieto popolo di cavalieri dell'Est; alla battaglia di Lechfeld del 955 aveva preso parte anche il vescovo Ulrico di Augusta, che nel 968 consacrò sacerdote Volfango. Ma finalmente era giunta una nuova ora. Volfango si mise in cammino, come già avevano fatto i grandi missionari venuti

dall'Irlanda e dall'Inghilterra quando erano arrivati sul continente. Si recò in Ungheria, non con la spada, ma con il vangelo, come inerme messaggero dell'inerme signore Gesù Cristo.

Il suo tentativo missionario fallì, ma il cammino da lui intrapreso con il vangelo e per il vangelo fu comunque un cammino posto sotto la guida divina. Pellegrino, vescovo di Passavia, convocò presso di sé quel sospetto *“monaco vagante”*, ma, incontrandolo personalmente, riconobbe in lui un vero servitore di Gesù Cristo e lo propose all'imperatore come vescovo di Ratisbona. Alcuni consiglieri imperiali avanzarono delle riserve nei confronti di questo monaco povero e sconosciuto, ma la proposta di Pellegrino fu accettata. Così, tra il 972 e il 973 Volfango divenne vescovo della città danubiana.

Era forse caduto vittima del desiderio di carriera? Otloh di St. Emmeram, suo biografo, descrisse il suo passaggio al ministero episcopale con queste parole: *deserens monasterium, non monachum* (lasciò il monastero, non il monachesimo). Era giunto al punto in cui con Isaia doveva dire: eccomi, Signore, manda me. O a quello di Giona che - sputato dalla balena - sapeva che ormai non poteva più fuggire, ma doveva annunciare la volontà di Dio. Ora poteva anche farlo, dal momento che aveva trovato la sua vocazione. Era monaco e sacerdote, pronto a percorrere le vie *“che il Signore ci indica”*.

La rinuncia come fondamento di qualcosa di più grande.

Gli anni dell'episcopato di san Volfango sono caratterizzati da due decisive rinunce, che sono pienamente in linea con ciò su cui abbiamo riflettuto finora. Volfango diede il suo assenso alla fondazione della diocesi di Praga e, quindi, alla separazione della Boemia dalla sua diocesi. Per dei vescovi

che pensavano piuttosto come dei principi dell'Impero e partendo dalla questione dei beni di loro spettanza, ciò doveva apparire come una stranezza. Ma questo santo vescovo non guardava al proprio compito dal punto di vista del potere. La domanda che lo muoveva era come servire al meglio il vangelo e, mediante questo, l'uomo stesso. Le parole che egli pronunciò in quel momento mostrano la figura del vero pastore: *“Nel sottosuolo di quella terra noi vediamo nascosta una perla preziosa, che non possiamo guadagnare, se non sacrificando i nostri tesori. Per questo, ascoltate: volentieri io sacrifico me stesso e ciò che mi appartiene, perché là la Chiesa possa rafforzarsi e la casa del Signore guadagni terreno solido”*. Sono parole il cui valore arriva fino ai nostri giorni e che riguardano ciascuno di noi. La rinuncia alla Boemia perché lì potesse sorgere una nuova diocesi e crescere una Chiesa vitale dalle forze interiori di quella terra poteva determinare un forte legame tra Ratisbona e Praga, tra la terra boema e quella bavarese. In questa scelta troviamo infatti esemplificato quell'atteggiamento che crea la pace e fonda l'amicizia: saper rinunciare non rende più poveri, ma la capacità di rinuncia resta sempre la condizione per qualcosa di veramente grande, dato che la grandezza ha a che fare con il disinteresse altruista, con la libertà interiore, con la purezza del cuore e il riconoscimento dell'altro, con la giustizia e l'amore. Se commemoriamo san Volfango, è perché cerchiamo anche noi questi atteggiamenti. Ricordarsene significa aprirsi all'altro nella ricerca comune delle vie del Signore, non secondo la nostra immaginazione, ma *“sotto la guida del vangelo”*.

L'altra rinuncia consistette nel fatto che Volfango mise in atto la separazione tra dignità abbaziale e ministero episcopale. A lui, che

aveva trovato la sua vocazione nel monachesimo, deve essere risultato particolarmente difficile deporre il pastorale di abate di St. Emmeram per essere solo il vescovo di Ratisbona. Ma Volfango vedeva molto bene il profilo particolare dell'uno come dell'altro compito. La famiglia monastica ha bisogno fino in fondo del proprio padre, che la tiene unita nel suo servizio di adorazione e di lavoro quotidiano, perché sia davvero una *“scuola di servizio al Signore”*, secondo la formula usata da san Benedetto. A sua volta, il vescovo, con il suo compito missionario, deve sempre trovarsi nella condizione di andare incontro agli uomini. Anche questa decisione ha arricchito Volfango e la sua diocesi. Il vescovo non è stato sminuito, ma ha guadagnato maggiore libertà per il suo compito. Così anche questa seconda importante decisione di Volfango non solo ci insegna che le rinunce sono salutari, ma ci offre un'indicazione su come accordare la vita religiosa e il servizio cristiano nel mondo.

La qualità di una persona si vede al meglio da quel che è capace di dare agli altri, da come riesce a formare altre personalità. Volfango non ha continuato a operare mediante dei libri, ma attraverso delle persone a cui aveva comunicato la forza della sua fede e l'umanità che ne scaturiva. Ci porterebbe troppo lontano spiegare il positivo influsso di cui beneficiò Ratisbona grazie al gruppo dei suoi discepoli. Il suo discepolo prediletto, Tagino, divenne arcivescovo di Magdeburgo; le sedi episcopali di Treviri, Merseburgo e Liegi vennero occupate da discepoli di san Volfango. Numerose furono le abbazie che cercarono la loro guida spirituale a St. Emmeram di Ratisbona. L'imperatore Enrico II, il santo, fu educato da san Volfango. Deve poi apparire come una particolare disposizione divina il fatto che la sua discepola Gisella

abbia sposato Stefano, il santo re d'Ungheria, realizzando così, nel giro di una generazione, la cristianizzazione dell'Ungheria, per cui lo stesso Volfango si era dato tanto da fare invano.

“Beati coloro che temono il Signore e camminano sulle sue vie” (cfr. Sal 33,18). Ogni persona vuole essere felice. Ma come può riuscirci? Se guardiamo a Volfango, la prima cosa che ci colpisce sono le sue rinunce. Non accetta il ministero episcopale. Cerca il nascondimento del monastero, il suo silenzio e la sua pace. Ma deve interrompere quella vita per diventare vescovo. Deve rinunciare alla sua vita e prendere su di sé il carico degli altri, perché il Signore vuole questo da lui. Si è per questo lasciato sfuggire la felicità? non ha davvero vissuto la sua vita? È proprio il contrario. Chi cerca se stesso, si perde. A chi guarda sempre dietro di sé capita come alla moglie di Lot: si inacidisce, diventa puro sale. La decisione di vita di Volfango era questa: percorrere sotto la guida del vangelo le vie che il Signore ci indica. E proprio per questo, proprio perché non cercava se stesso, è andato dritto verso la promessa del salmo. Poiché molto ha dato, poiché ha dato se stesso, per questo è stato un uomo intieramente ricco e felice, un uomo da cui una grande luce promanava e promana. Volfango è un pastore credibile; molto di più: un santo uomo. Di lui possiamo fidarci, egli ci mostra la retta via. ■

¹ 924 ca. - 994 - culto confermato il 7 ottobre 1052 - festa il 31 ottobre. *“Le sue virtù sono eminentemente monastiche, ma non manca la parte taumaturgica (...): Volfango scaccia i demoni, cura le contratture e genericamente le malattie gravi, ridà la vista ai ciechi, libera dal pericolo della morte, è ripieno di spisiso di profezia.”* (AAV Il grande libro dei Santi, Edizioni San Paolo, 1998, vol. III, p. 1973)

² vedi Caritas Insieme 3/2006: I Benedettini dell'isola di Reichenau



► Ratisbona (Regensburg), xilografia di Michael Wolgemut dalla Cronaca del Mondo di Hartmann Schlegel - Norimberga 1493